www.sicurezzanazionale.gov.it

Fabrizio De Cesaris — NELLE SEGRETE STANZE

Sistema di Informazione
per la Sicurezza della Repubblica

Fabrizio De Cesaris

NELLE SEGRETE STANZE

La nuova sede dell'Intelligence
in piazza Dante a Roma

Fabrizio De Cesaris

NELLE SEGRETE STANZE

La nuova sede dell'Intelligence in piazza Dante a Roma

SOMMARIO

Premessa 9

La storia della costruzione 13
La consistenza architettonica dell'edificio 27
Il cantiere della conoscenza archeologica 37
Il restauro e le innovazioni funzionali 41

Bibliografia 63

L'INTELLIGENCE ITALIANA

ha la nuova sede nel quartiere romano dell'Esquilino. Inaugurata nel mese di maggio 2019, è situata in un edificio costruito nel primo decennio del Novecento dal regio Genio civile e ampliato subito dopo la Grande Guerra.

Immerso nel tessuto storico della città, nel quartiere generato dall'espansione urbana della Capitale del regno appena conquistata, il palazzo sorge nel clima positivo della formazione del nuovo Stato italiano per assolvere alle necessità amministrative dei servizi finanziari della Cassa depositi e prestiti, legata al ministero del Tesoro e alle Poste italiane che lo utilizzarono fino a non molti anni addietro.

L'insediamento del personale nella nuova destinazione ha comportato complesse problematiche di sicurezza, amministrative e urbane, tecnologiche e funzionali, cui si sommano gli aspetti relativi alla conservazione dei valori architettonici dell'immobile e dei beni archeologici finora rimasti sepolti nel sedime dell'isolato.

Il testo ripercorre sinteticamente la storia dell'edificio ed espone le linee progettuali che hanno caratterizzato il restauro e la sistemazione della nuova sede. Un intervento significativo di recupero, con l'inserimento delle innovazioni necessarie per le funzioni istituzionali. La struttura comprende un originale volume, formalmente moderno e tecnologicamente all'avanguardia, che ha sostituito le due soprelevazioni, di scadente qualità architettonica e tecnica, aggiunte in tempi successivi alla costruzione originale.

PREMESSA

Nel 2009, la Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Informazioni e la Sicurezza, ha acquisito in locazione un edificio nella centrale piazza Dante, a Roma, con l'obiettivo di realizzarvi la sede dell'Intelligence nazionale.
L'immobile era stato edificato su impulso della Cassa depositi e prestiti nei primi anni del secolo scorso (dal 1906, mediante le Casse di risparmio postali) nell'ambito del programma di finanziamenti destinati, nel periodo di formazione della Capitale del nuovo Regno, a edilizia per pubbliche attività[1].
A distanza di un secolo dalla realizzazione, l'edificio – che mantiene l'iscrizione originaria nel fregio – dopo aver accolto le funzioni del ministero delle Comunicazioni postali con varie denominazioni, è rivitalizzato e portato a moderna e durevole funzionalità.
Ad avvenuta definizione della convenzione tra la Presidenza del Consiglio e la Cassa depositi e prestiti (S.p.A. con partecipazione maggioritaria del ministero dell'Economia e delle Finanze), ospita un'aliquota imponente del Comparto intelligence nazionale, a fianco degli uffici di Vertice.

1. Legge del 27 maggio 1875, in JACOBACCI 1925, p. 271.

Le azioni messe in atto sono state preordinate all'ottenimento dei requisiti di sicurezza (in termini strutturali e di controllo) e della necessaria capacità d'accoglienza per allocarvi l'alto numero di addetti.
L'intervento di restauro e di riqualificazione strutturale, delicato sia per il volume edilizio sia per la necessaria adozione di specifiche prescrizioni di riservatezza, è stato impostato nel rispetto delle norme ordinarie, sulla base delle indicazioni impartite da uffici ed enti istituzionalmente competenti in materia di edificazione e di tutela, architettonica e archeologica, rinunciando alle possibili deroghe agli strumenti urbanistici, pur consentite in presenza di siti destinati alla Difesa e alla Sicurezza nazionale. Il trasferimento degli uffici in questo palazzo non comporterà un appesantimento sull'area urbana ma, al contrario, produrrà una azione positiva nel contesto circostante. Inoltre, il cantiere di restauro è stato l'occasione per nuovi ritrovamenti archeologici che, pur determinando importanti ritardi esecutivi, hanno permesso di recuperare, con un campo d'indagine esteso all'area di sedime, un significativo corpus d'informazioni sugli antichi *Horti Lamiani*, giardini del I secolo di eccezionale rilievo storico-topografico, posizionati sulla sommità del colle Esquilino, inizialmente di proprietà del console Lucio Elio Lamia, trasferiti nel demanio imperiale forse già sotto Tiberio (14-37) e successivamente acquisiti da Caligola (37-41) che vi stabilì la propria residenza e, per breve tempo, vi fu sep-

pellito subito dopo la morte. Sin dal XVI secolo, numerosi sono stati i ritrovamenti nell'area, alcuni dei quali celeberrimi: il *Discobolo* di Mirone del V secolo a.C. (Museo nazionale romano), copia romana da un originale bronzeo, raffigurante un atleta nell'atto di lanciare il disco; le due fanciulle che giocano all'*Ephedrismòs* del IV secolo a.C. (Musei Capitolini), scultura forse utilizzata come decorazione sommitale del frontone di un Tempio. L'*Ephedrismòs* era un gioco che consisteva nel colpire con una palla una pietra infissa nel terreno: chi non vi riusciva doveva portare sulle spalle il vincitore che copriva gli occhi del vinto fino a quando quest'ultimo non avesse raggiunto la pietra; le *Nozze Aldobrandini*, pittura romana ad affresco della seconda metà del I secolo a.C. (Musei Vaticani), con dieci personaggi distribuiti in tre gruppi nelle tre stanze di un gineceo.
Le cronache narrano anche di opulenti rivestimenti in *crustae marmoreae* e decorazioni parietali in bronzo dorato con gemme incastonate, appartenenti a costruzioni di proprietà degli imperatori del primo secolo, tra cui Caligola.
La campagna approfondita e duratura di scavi archeologici ha permesso il recupero dei restanti affreschi della cosiddetta 'Volta Gatti', già tombati nel secolo scorso e oggi recuperati e custoditi a spese della stazione appaltante. Oltre a ciò la Soprintendenza ha potuto anche ricostruire la mappa archeologica di una parte dei terreni pertinenti ai già citati *Horti Lamiani*.

LA STORIA DELLA COSTRUZIONE

Nella storia dell'architettura, così come della città di Roma, le vicende costruttive riguardanti il palazzo delle Casse di risparmio postali a Roma sono ancora da svolgere e riannodare[1].
Eppure, all'indomani dell'inaugurazione, l'edificio già compare nelle piante della città, talvolta rappresentato in alzato alla stregua delle vestigia antiche e dei monumenti della Roma Moderna, talaltra contrassegnato come emergenza architettonica nelle numerose guide dell'Urbe edite all'inizio del Novecento[2].

1. Alla ricerca storica ha collaborato Maria Grazia D'Amelio (Università degli studi di Roma "Tor Vergata").
2. *Nuova guida di Roma e dintorni illustrata*, Roma 1926.

Giuseppe Vasi, *Delle Magnificenze di Roma antica e Moderna*, 1747, acquaforte, *Palazzo Farnese*, tavola 73.

L'interesse storiografico, concentrato sull'architettura antica e moderna, ha in parte trascurato l'approfondimento delle opere nate tra il XIX e XX secolo.
Gli studi hanno analizzato le vicende urbanistiche di Roma, nuova capitale del Regno, ma solo episodicamente si sono occupati degli edifici coevi[3]. Una mancanza di attenzione anomala, soprattutto considerando il peso percentuale delle realizzazioni di questo periodo che formano la cosiddetta 'periferia storica'. In particolare, risulta difficile comprendere il disinteresse per

3. Ad esempio, il ministero dell'Economia e delle Finanze, l'istituto Geologico, ma anche il Vittoriano, il palazzo di Giustizia, i Magazzini Bocconi (poi Rinascente), la Galleria Colonna ecc.

questo immobile, fuori dall'ordinario anche solo per le dimensioni (89,1 x 103 x 21 m), organizzato intorno a una corte e disposto a insula su un lotto della scacchiera tardo ottocentesca dell'Esquilino[4]. Un'idea dell'imponenza si può trarre dal confronto con le misure del modello palatino per eccellenza, palazzo Farnese a Roma, sviluppato su un'area di 56,5 x 75 x 30 metri,

4. Tra i molti studi, in particolare Girardi – Spagnesi – Gorio 1974.

costruito nei primi decenni del Cinquecento dal futuro papa Paolo III. Forse la distrazione degli studiosi è motivata dalla scarsa documentazione e dal giudizio poco lusinghiero della critica del tempo, che lo aveva liquidato come un «armonioso edificio di modeste pretese artistiche, ma comoda sede di uffici»[5].
È possibile che al silenzio non sia estranea la collocazione di centrale marginalità, per usare un ossimoro. Rispetto alla circolazione delle strade intorno (quella che transita sulle arterie principali di via Emanuele Filiberto e di via Merulana) e dei cannocchiali prospettici urbani (come quello cinquecentesco tra Santa Maria Maggiore e San Giovanni in Laterano), piazza Dante è raggiungibile solo da vie secondarie.
Il palazzo è tradizionalmente attribuito all'architetto romano, di origine belga, Luigi Rolland (1852-1921).
In realtà, nell'insieme si tratta di un lavoro collegiale dell'Ufficio speciale del Genio civile per i fabbricati governativi, e a operare sotto la direzione dell'ingegnere Amerigo Pullini sono un gruppo di professionisti, alcuni di ruolo altri come consulenti esterni (qual è Rolland, cui sono affidate la 'carenatura' architettonica e la direzione artistica dell'opera). Rolland (padre naturale dell'architetto Luigi Moretti, che usa il cognome materno) era un professionista formatosi scolasticamente al Collegio Romano ma tecnicamente in Belgio, dove si

5. Callari 1932.

laureò in scienze matematiche e in ingegneria, per poi rientrare a Roma. Negli anni della costruzione del palazzo di piazza Dante aveva raggiunto una certa notorietà come progettista del Teatro Adriano, inaugurato il 1° giugno 1898 con *La Gioconda* di Amilcare Ponchielli, tra i primi manufatti a struttura mista, muratura e cemento armato, allora alle prime applicazioni.
La storia del palazzo di piazza Dante è complessa; ha inizio nel 1899 quando, ritenuto inadeguato l'ex monastero di via del Seminario, il direttore generale del ministero delle Poste e dei telegrafi, Carlo Pirrone, chiese un'area demaniale per l'edificazione di una nuova sede. Gli venne concesso un terreno tra le vie Liguria, Aurora e Ludovisi, per il quale l'architetto Stanislao Drusiani predispone un progetto, rimasto inattuato[6]. La ricerca di una nuova sede si orientò sull'edilizia già realizzata e, in particolare, sui palazzi romani per via delle virtù che, nell'immaginario collettivo, essi rappresentavano, in termini di solidità e durabilità nel tempo, fondamentali per un edificio che avrebbe dovuto custodire i risparmi degli italiani. In particolare, si individuò il cinquecentesco palazzo Borghese, nella piazza omonima, che sembrava rispondere alle esigenze funzionali del servizio, in quegli anni cresciute esponenzialmente con lo sviluppo capillare del risparmio postale, sempre più simile ai conti correnti bancari.

6. Biagi 1908, p. 109.

Alla fine prevalse l'idea di innalzare un immobile ex novo su un'area dell'Esquilino, tra le vie Ariosto, Tasso, Galilei e piazza Dante, laddove era l'osteria della Montagnola[7]. Il terreno, di 11.180 metri quadrati, venne concesso a condizioni vantaggiose dal comune di Roma, che ne fissò il prezzo a 201.770 lire secondo l'atto di compromesso del 15 marzo 1904[8]. Il 12 agosto 1911 la ditta Menotti Lazzarini si aggiudicò l'appalto per la costruzione dell'elevato del palazzo, e i lavori iniziarono nell'ottobre 1911. Il 25 novembre 1912 la copertura venne ultimata[9]. Il progetto, redatto dal regio Genio civile, fu approvato dal Consiglio superiore dei Lavori pubblici certamente prima del 1907, seguendo una procedura che si svolse a livello statale senza coinvolgere e consultare le autorità locali. A questa data risale un fitto carteggio tra il ministero delle Poste e telegrafi e l'Ufficio Legale del comune di Roma, che tentò invano di rivendicare il proprio ruolo di controllo sull'edificato urbano[10].

7. Nell'area che prendeva il toponimo Montagnola sorgeva la Torre dei Palombara, cfr. Vasco Rocca 1992², p. 110.
8. La cifra corrisposta al comune di Roma in Jacobacci 1925, p. 148.
9. I dati sono tratti da *Lo sviluppo del risparmio postale in Italia*, «Rivista delle comunicazioni» (novembre 1912) 11, pp. 67-72.
10. Unicamente a titolo informativo, il 5 giugno 1907, l'allora ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, Carlo Schanzer, inviava all'ufficio Tecnico comunale il progetto di massima (tre elaborati, la pianta del piano terreno e due prospetti), con la richiesta di restituzione al mittente con «cortese sollecitudine».

I lavori posti in opera alla data del 1907 si riferivano all'allestimento del cantiere e all'esecuzione di quattro piloni d'assaggio. Durante la preparazione dell'area (1906) erano anche affiorate murature antiche[11] (le sostruzioni dei giardini di Lamia) e, nel 1909, nei cavi di fondazione erano stati rinvenuti «a pochi centimetri sotto il livello stradale, resti di antichi muri in buona opera laterizia, che appartennero a un grandioso edificio dei primi tempi imperiali, orientato da est a ovest»[12]. Nonostante le dimensioni (300 stanze)[13], appena terminata l'edificazione del grande fabbricato destinato alla sola gestione del Risparmio postale[14], negli anni della Grande Guerra prevalse la necessità di «provvedere alla soprelevazione di un quarto piano del palazzo già costruito allo scopo di unificare nella sede medesima il servizio di vaglia postali», ampliamento concluso subito dopo la fine del conflitto.

11. Guspini 2015.
12. Gatti (XXXIV); Idem (XXXVII).
13. Vani accatastati nei sotterranei 39; piano terra 65; primo 56; secondo 51; terzo 89 = 300, in Archivio di Stato di Roma, *Ministero delle Comunicazioni*, *Ferrovie dello Stato*, «IX servizio lavori e costruzioni, CIIb9» (da ora ASR, CIIb9).
14. La raccolta del piccolo risparmio attraverso la struttura ramificata degli uffici postali, ben più diffusa delle sedi commerciali delle Banche, si era rivelata di grande successo.

PALAZZO DELLE CASSE POSTALI DI RISPARMIO
PROGETTO DI MASSIMA
PROSPETTO
Piazza Dante
Rapp: 1:200

Nel 1930 l'edificio fu gestito dal Servizio lavori Ff.Ss. poiché, per un lungo periodo, comunicazioni e trasporti erano stati riuniti sotto la medesima Amministrazione, ovvero il ministero delle Comunicazioni.
Dai documenti affiora la notizia di una prima manutenzione straordinaria per un'infiltrazione d'acqua dalle coperture (dal 1929), per la quale il 10 ottobre 1931 venne indetto un appalto a licitazione privata[15].
L'aspetto più interessante è che dal 1930 si pensò a una radicale trasformazione per ricavare nuovi ambienti, in modo da convogliare a piazza Dante gli uffici di via del Seminario e di via della Mercede. Nei documenti emergono soluzioni molteplici. In un primo momento fu immaginata la demolizione della soprelevazione del 1915, da sostituire con due piani ex novo, prevedendo di ricavare anche un ammezzato. L'ipotesi sollevò perplessità «investendo questioni di statica, poiché si dovrebbe rialzare il fabbricato di due piani e ricavare un terzo tramezzando un piano esistente, e di estetica, trattandosi di cambiare radicalmente la facciata che in un primo scandaglio supererebbe i 6 milioni»[16]. Per valutarne la fattibilità, si sollecitarono pozzi di assaggio nelle fondazioni[17].

15. L'importo dell'appalto è di 100.000 lire; la manutenzione, affidata alla ditta Giuseppe Sigfrido, iniziò il 7 febbraio 1932, oltre a generici lavori al palazzo, ASR, CIIb9.
16. ASR, CIIb9.
17. ASR, CIIb9. I pozzi vennero eseguiti nel febbraio del 1931 in numero di quattro, due su via Tasso (A) e via Ariosto (B) e due interni alla corte (C e D). Gli assaggi, che raggiunsero il piede delle fondazioni a varie quote (A = -9,00; B e C = -7,65; D = -7,00), rivelarono una fattura per strati successivi di murature a sacco (le più profonde e poco coese), di pietrame di tufo (intermedio, con qualche segno di decomposizione) e di mattoni (le più superficiali). Nel fondo dei pozzi C e D affiorò acqua d'infiltrazione persistente per un'altezza di circa 50 cm e «il terreno riscontrato nello scavo del pozzo è per metà circa di riporto e per la rimanente metà cappellaccio tufaceo (strato piuttosto profondo, oltre 6 m)», ASR, CIIb9. Nella perizia sui pozzi d'assaggio vi si appose un'ulteriore annotazione: «Il fabbricato verso l'angolo tra via Galileo e via Tasso presenta segni di screpolatura dovuta probabilmente a assestamenti nelle fondazioni per cui nell'ultimo piano si dovette incatenare per un buon tratto il muro ai due lati del fabbricato stesso», ASR, CIIb9.

Nella perizia si stimò che il «terreno potrebbe con sicurezza sopportare un carico di 12 kg per centimetro quadrato ... Il sopralzo totale di due piani dell'edificio di piazza Dante porterebbe un sovraccarico a circa 11 kg e 1/2 per cm^2. Si ritiene quindi che il sopralzo stesso possa essere sopportato con sufficiente sicurezza delle attuali fondazioni»[18]. Si cercarono anche alternative: la possibilità di ricavare due ammezzati, al piano terra e all'ultimo piano, a discapito dei prospetti[19]. Oppure,

18. ASR, CIIb9. La cifra per la soprelevazione venne stimata in 5.520.000 lire, «non tenendo conto della spesa occorrente per la demolizione dell'attuale parziale rialzo di un piano, che si ritiene possa esser compensato dal valore dei materiali che si ricaveranno dalla demolizione stessa», ASR, CIIb9.
19. In questo caso la spesa prevista era 3.000.000 di lire, ASR, CIIb9.

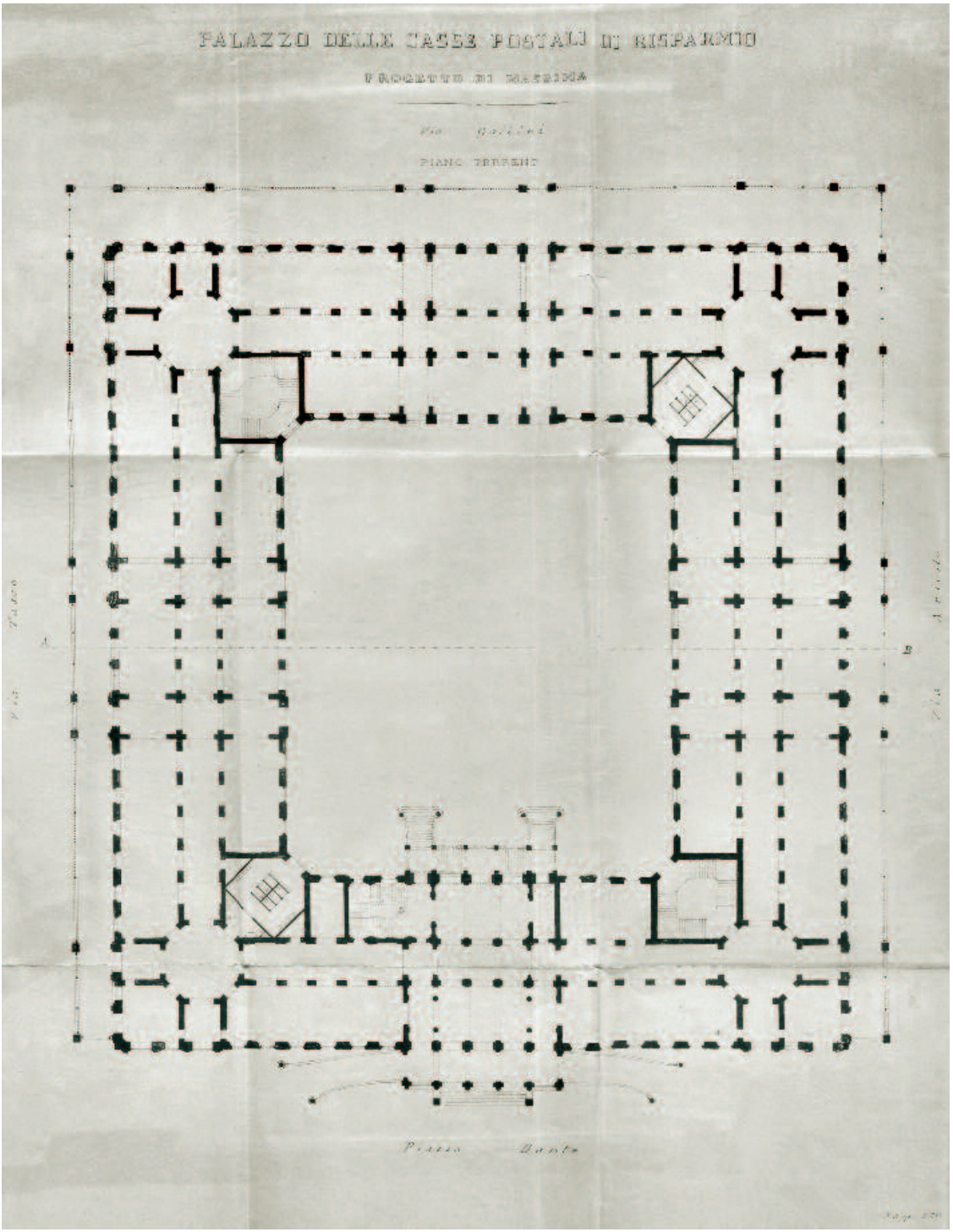
realizzare un ammezzato e l'ampliamento della soprelevazione del 1915[20]. Inoltre, si sarebbe potuto rialzare di due piani solo la parte prospiciente piazza Dante[21]. Si pensò anche di destinare a uso ufficio i locali del seminterrato, che affacciavano sulle intercapedini a cielo aperto (corselli). In questa eventualità, il cortile sarebbe stato coperto, per l'altezza del solo seminterrato, con una tettoia vetrata per costituire un ampio magazzino[22]. Tutte soluzioni che non avranno seguito, ma la questione è solo differita al 1952, quando si decise per la costruzione di una seconda soprelevazione, dal linguaggio architettonico estremamente semplificato e dalla tecnica costruttiva modesta.

20. Queste differenti ipotesi si rilevano da uno schema indirizzato all'ingegnere capo Angiolo Mazzoni (1894-1979), del Servizio lavori Ff.Ss., conservato nell'archivio delle Ferrovie dello Stato. Mazzoni in prima persona si occupa dell'ampliamento dell'edificio di piazza Dante. Per redigere il progetto di 'superfetazione' degli anni Trenta, egli preleva gli elaborati dell'edificio dall'archivio delle Ferrovie dello Stato (cfr. elenco del 22-4-1930), ASR, b. 000880 e bb. 001042-001043.
21. ASR, b. 001008.
22. ASR, bb. 001008-001009 e 001012-001014. In un altro documento si ventila l'ipotesi di riservare l'intera spesa (8.500.000 lire) per realizzare un nuovo edificio fuori dal centro, dove concentrare anche la Direzione generale delle Poste e delle Telecomunicazioni, ed eventualmente anche la parte rappresentativa del ministero dei Trasporti, ASR, b. 001015.

LA CONSISTENZA ARCHITETTONICA DELL'EDIFICIO

Per riepilogare: nell'assetto originario (1907-1912) l'edificio si componeva di un seminterrato (interamente fuori terra su via Galilei) e di tre piani in elevazione, cui nel tempo (1915-1918 e 1952) ne erano stati aggiunti due di altezza contenuta, arretrati rispetto ai fili delle facciate su strada[1].
Negli elaborati di progetto conservati nell'Archivio Capitolino di Roma, la pianta del piano terreno, funzionalmente ancora non definita, è configurata secondo un quadrilatero regolare.

1. Il complesso occupa 6.600 mq del lotto; la corte sviluppa 2.812 mq (48 x 56,6 m). Su tre lati era previsto un giardino di 1.766 mq. Il fronte su piazza Dante è 91,40 m, su via Galilei 100,4 m. L'altezza dei piani è: primo, 8 m; secondo, 7 m; terzo, 6,60 m.



Si tratta della ripetizione di quattro corpi di fabbrica incardinati sui nodi angolari che stabiliscono due assi principali di simmetria, quasi equivalenti.
La composizione si basa su un corridoio anulare che distribuisce le grandi sale – inizialmente non frazionate – disposte ai due lati, in modo da essere tutte illuminate da fonti di luce naturale[2].
Laddove la pianta riserva le tipiche criticità compositive, cioè negli angoli del quadrato dove si concentrano gli spazi di risulta e l'assenza di luce naturale, esse sono risolte con quattro snodi ottagonali e, in adiacenza verso la corte, con ambienti a forma di 'diamante'.
In questi ultimi erano alloggiate le due grandi scale a pozzo, illuminate dall'alto, disposte in posizioni contrapposte sulla diagonale che taglia idealmente la planimetria con un angolo di 45°. Sulla direzione opposta erano alloggiati gli spazi destinati a servizi igienici, appaltati con ritardo rispetto all'edificio.
Al centro di ognuno dei quattro corpi di fabbrica, la continuità è interrotta da una sorta di 'transetto' che conferisce al palazzo maggiore stabilità trasversale. In corrispondenza di tali interruzioni, sul fronte verso la piazza e su quello opposto (via Galilei), s'inseriscono i principali episodi architettonici che caratterizzano gli ingressi all'edificio.

2. Il corpo di fabbrica ha lo spessore complessivo di circa 25 m, muri compresi, con sale di oltre 7 m separate dal corridoio di 4 m.

In effetti, due doppi accessi (su piazza Dante e su via Galilei) sono spalancati su grandiosi atri che intercettano e modificano la continuità delle maniche, anche se non ne interrompono il ritmo strutturale.
L'atrio monumentale di ingresso da piazza Dante rappresenta l'episodio architettonico più rilevante.
Sottolineato dall'avanzamento di un portico preceduto dalla rampa, si proietta all'interno con un'articolazione spaziale che attraversa il corpo di fabbrica. Da esso, mediante una scala monumentale si sale ai livelli superiori e, con una doppia rampa esterna, si raggiunge la corte impostata a una quota inferiore.
L'atrio è traforato per consentire la distribuzione e la percezione contemporanea dei diversi ambienti attraverso gli infissi lignei vetrati da cui s'intravede il percorso d'onore il quale, tramite la solenne e imponente scala, introduce alle sale di rappresentanza del piano nobile, impaginate in un ricco ordito architettonico e illuminate da ampie vetrate aperte sul giardino di piazza Dante. L'atrio passante, come nella Reggia di Monza, per mezzo di una scala esterna a tenaglia pone in comunicazione gli interni con la corte, raggiungibile con gli automezzi da via Galilei.
In prossimità dei monumentali atri, la pianta e i fronti si animano con parziali avanzamenti, che ritmano plasticamente i prospetti.

Sull'asse trasversale, analogamente, le facciate risentono dello stesso movimento tettonico, replicato solo formalmente, essendo snaturato nella funzione poiché sulle vie Tasso e Ariosto non sono presenti né ingressi né ambienti di rappresentanza.
In corrispondenza di tali accessi o pseudo-accessi e ai cantoni del quadrilatero, quasi dei bastioni, le murature d'ambito producono uno scarto rispetto al filo delle cortine, determinando significative articolazioni nelle facciate, capaci di generare effetti chiaroscurali che animano la percezione prospettica dei fronti.
Fra le 'torri' angolari e centrali, bucate da estese vetrate, due ampie cortine murarie, pause plastiche nelle facciate 'pentapartite', sono forate da ranghi orizzontali di finestre inserite nella trama bugnata e incorniciate, al piano nobile, da accademiche edicole timpanate.
I rimandi ai modelli storici sono immediati, specie nella concatenazione 'teatrale' di arcate su tre livelli delle parti in aggetto, dove si consuma la canonica sovrapposizione degli ordini dorico, ionico e corinzio. In filigrana affiorano nitide le citazioni; per esempio, del brano fortemente caratterizzante la facciata sulla *cour d'honneur* di palazzo Barberini, del quale l'edificio delle Casse di risparmio postali ripropone finanche gli imbotti delle finestre con gli scorci prospettici dell'ultimo livello; oppure la soluzione d'angolo con lo spigolo 'ammorbidito', ripreso dal romano palazzo Doria al Corso.

Soprattutto emerge il riferimento alle residenze regali, tra cui le proposte per il Louvre di Bernini e di Perrault, con le diverse declinazioni che ormai la tipologia all'inizio del XX secolo aveva sperimentato negli edifici monumentali ottocenteschi realizzati, anche a Roma, per rappresentare il potere dello Stato.
L'immagine architettonica del palazzo delle Casse si struttura su un modellato a bugnato pseudo-isodomo liscio, inciso da una rete di profonde commessure per 'enfatizzare' l'apparecchio del paramento stesso. Si tratta di una finitura a intonaco sulla robusta muratura laterizia che si protende a formare gli aggetti del bugnato (anche 10 cm). L'intonaco è finito con colla di travertino per simulare, con un materiale poco costoso, l'aulicità e la preziosità della pietra tiburtina, come accadeva spesso nella tradizione costruttiva consolidata nelle fabbriche romane. L'edificio culmina in un imponente coronamento sormontato da balaustre, ora traforate ora opache. L'alta trabeazione 'risente' della presenza degli ordini e segue, con il suo avanzamento, la tettonica delle facciate. La consistenza del coronamento è prodotta soprattutto dalla notevole altezza del fregio, sostenuto da una sequenza di mensole-peducci particolarmente elaborati, che lo ritmano in riquadri rettangolari.
Si tratta della componente architettonica più aperta a soluzioni libere rispetto all'eclettica ma compassata, calibrata connotazione classico-barocca del fronte.

Rodolfo Lanciani, *Forma Urbis* (1893-1901), tavola 107.

IL CANTIERE DELLA CONOSCENZA ARCHEOLOGICA

Gli adeguamenti strutturali della nuova sede dell'Intelligence hanno comportato la necessità di approfondimenti rispetto alle quote preesistenti, e per questo sono state eseguite le necessarie prospezioni archeologiche.
In effetti, il sedime risulta adiacente agli *Horti Maecenatis* (scavati dal 1874 sotto la direzione di Rodolfo Lanciani) e corrispondente agli *Horti Lamiani*.
Si tratta di estese aree, bonificate e livellate mediante opportuni terrazzamenti e riempimenti di avvallamenti (anche precedenti necropoli) per favorire la realizzazione di ville di grande importanza, con edifici residenziali extra urbani e attività agricole.

Gli *Horti*, passati al demanio pubblico, diventarono appannaggio degli imperatori del I secolo, che ne modificarono la consistenza, nota a tratti dalla cartografia di Lanciani e da studi e scavi successivi. In particolare, per l'area di questo edificio si conserva la testimonianza dell'archeologo Giuseppe Gatti riguardo un'aula absidata in corrispondenza dello spigolo sud ovest. Le recenti prospezioni, preliminari al restauro, non avevano rivelato elementi di rischio in relazione alla presenza di resti antichi: le analisi effettuate nelle aree disponibili della corte interna e nei distacchi esterni, eseguite con estese indagini georadar e puntuali estrazioni di carotaggi con esame archeologico, non avevano evidenziato l'esistenza di strutture interrate. Condivise con la Soprintendenza archeologica sono state avanzate ipotesi progettuali che prevedevano speciali approfondimenti nel sedime. La realizzazione dei grandi pozzi di fondazione dell'edificio, spinti anche a 11 m sotto il piano di campagna, e la preparazione del piano di spiccato, rasato a una quota inferiore di 3-4 m rispetto alla piazza Dante, facevano supporre che poco si fosse conservato delle preesistenze antiche e, per gran parte del sedime, si è constatato che tale prospezione era corretta. D'altra parte, sono state anche confermate presenze di maggiore importanza in corrispondenza dello spigolo sud ovest del fabbricato. In effetti, la pianta di Giovan Battista Nolli del 1748 mostra un'orografia che risente delle

sistemazioni (di Mecenate, Lamia e successive) per la formazione degli *Horti*. Tale altimetria si è conservata inalterata, nonostante secoli di abbandono e di attività agricole nella villa dei Palombara, che avevano occupato l'area nei secoli XVI e XVIII. Gli allineamenti più significativi delle sostruzioni ritrovate all'interno dell'edificio coincidono con l'andamento dei muri rappresentati nella pianta di Nolli e dalle parcellizzazioni agrarie. In particolare, si ritrova una vallecola corrispondente allo spigolo sud-ovest del fabbricato, successivamente riempita e stabilizzata per ottenere un piano edificabile.
Gli esiti delle nuove indagini saranno pubblicati dagli specialisti, mentre in questa sede si ritiene opportuno sottolineare che, con un'onerosa campagna di scavi (sia in termini finanziari sia temporali), si è pervenuti all'ablazione dei residui mosaici nonché delle parti in muratura, per considerevole spessore, della cosiddetta 'Volta Gatti', la cui esistenza era stata già attestata dall'omonimo archeologo agli inizi del Novecento. Conseguentemente, sono stati predisposti, uniformandosi alle sollecitazioni dell'organo di tutela, procedimenti conservativi e dispositivi per la salvaguardia e la valorizzazione dei rinvenimenti, all'interno delle stesse aree che le hanno custodite nei secoli. Il nuovo 'Palazzo Quadrato' ha dunque restituito alla Capitale una porzione del suo tessuto archeologico che potrà trovare idonea valorizzazione a opera delle Istituzioni competenti.

IL RESTAURO
E LE INNOVAZIONI FUNZIONALI

Il progetto si è prefissato un prioritario obiettivo di riqualificazione generale, non solo del fabbricato ma anche del contesto urbano, in cui gioca un ruolo fondamentale la piazza-giardino antistante. Lo spazio originario della piazza era strettamente funzionale all'edificio, costituendone il naturale slargo che ne assicurava un'equilibrata ambientazione architettonica. Le immagini d'epoca restituiscono una piazza perfettamente coordinata con i palazzi adiacenti, una zona protetta ma ricettiva, di minori dimensioni ma confrontabile con la vicina piazza Vittorio Emanuele. Tutto ciò anche in ragione della sistemazione a giardino, originariamente corrispondente al livello delle strade limitrofe.

Le vicende successive hanno trasformato l'area dapprima con la costruzione di un rifugio antiaereo ipogeo che, pur avendo determinato l'eliminazione degli impianti vegetali profondi, manteneva integro il senso spaziale originario; in seguito, la realizzazione delle centrali di trasformazione per l'energia elettrica di quartiere ha trasfigurato il giardino, ormai articolato su un'altimetria variata che, pur cercando nuovi ragioni formali e funzionali, è stato stravolto nel rapporto con i palazzi prospicienti e l'originaria concezione urbana della piazza-giardino.
Il giardino sarà restituito agli abitanti del quartiere con il ripristino delle attrezzature migliorate, e dell'arredo vegetale. La piazza, un'enclave verde tra gli isolati edilizi, potrà così essere fruita – e in parte già lo è grazie al ruolo propulsore della Presidenza del Consiglio – anche per la maggiore sicurezza dovuta alla presenza della Sede stessa.
La qualità della riqualificazione architettonica operata risulta ancor più accresciuta dalla sostituzione delle preesistenti soprelevazioni, dal disegno assai modesto. I nuovi volumi, di pari consistenza, esprimono, con il moderno linguaggio architettonico, il segno di un trasparente rinnovamento radicato sulla preesistenza, sviluppato discretamente: opportunamente arretrato dal filo di facciata ma con una decisa e nuova personalità.

Le innovazioni, seppure di ampia portata, hanno rispettato le principali caratteristiche dell'edificio, esaltandone le potenzialità già evidenti, e tali da far ritenere fattibile l'adattamento.
Le soluzioni formali sono emerse da un confronto con la Direzione regionale per i Beni culturali e paesaggistici del Lazio, con la regione Lazio e con il comune di Roma, riuniti in una Conferenza di servizi da cui sono scaturiti gli indirizzi progettuali e le successive autorizzazioni. Per le opere realizzate sono state adottate scelte razionali ed economiche, basate sulla funzionalità e su una gestione energetica, sia per l'edificio sia per i due piani di nuova concezione. Invero, la costruzione mostrava già decisi caratteri di razionalità, vantaggiosi per la nuova destinazione d'uso.
Oltre alla simmetria, equivalente sui due assi principali, la presenza di snodi angolari si è rivelata adatta ad assolvere le necessità distributive e a consentire suddivisioni dell'edificio connesse sia con la collocazione separata dei diversi apparati amministrativi sia con la compartimentazione antincendio e impiantistica. Inoltre, la speciale adozione nella struttura originaria di pilastri murari e di archi consente la libertà propria solo delle moderne strutture a telaio. La muratura portante a mattoni zoccoli (30.000 metri cubi[1])

1. *Lo sviluppo del risparmio postale in Italia*, «Rivista delle comunicazioni» novembre 1912 (11), pp. 67-72.

assolve il ruolo statico di sostegno mediante una disposizione per 'fulcri', ovvero con una razionale distribuzione 'discreta' della struttura muraria (costituita da pilastri invece di setti), ma ha impiegato materiali capaci di altissime prestazioni. Un sistema antitetico alla più ordinaria muratura continua, che si pone sulla scia delle sperimentazioni compiute tra Otto e Novecento, risentendo di quell'osmosi tra tecniche edificatorie.
Nello sforzo di modernizzare le costruzioni murarie, si era allora manifestata la tendenza a 'inscheletrire' le sezioni murarie, recuperando antiche tipologie colonnari per imitare le modernissime strutture a telaio in metallo o in conglomerato cementizio[2].
Nel palazzo di piazza Dante, le ridotte sezioni murarie orizzontali collegate con archi erano più proprie di un sistema intelaiato e, anche laddove gli spessori murari paiono aumentare – nelle pareti perimetrali, replicando i più consueti profili delle murature storiche con risalti e aggetti, e divaricandosi in strombature in occasione delle discontinuità, porte, finestre ecc. – la struttura

2. La struttura a fulcri murari rappresenta una scelta tecnica edilizia particolarmente moderna (con precedenti di metà Ottocento come quelli realizzati da Alessandro Antonelli) che replicava, in termini murari e senza riduzioni di qualità, le coeve pioneristiche esperienze basate sulle strutture verticali in ghisa (non ultime quelle realizzate a Roma da Raffaele Canevari, che aveva tentato di adottare la ghisa nel ministero delle Finanze, poi impiegata nell'Istituto Geologico).

portante risultava ancora ‘discreta’, tamponata ‘a cassetta’ per allogare le persiane che, montate su binari, scompaiono completamente.
Per tali ragioni, nel progetto di restauro è riuscito agevole inserire le nuove funzionalità mediante l’adozione di tecnologie moderne adattate alla costruzione muraria, rispettandone la concezione formale e, sostanzialmente, la configurazione e la distribuzione originaria.
Le strutture sono state mantenute e rafforzate, sia nelle componenti orizzontali che nelle parti murarie, comprese le fondazioni la cui capacità è stata incrementata mediante una platea che ha permesso l’uso del seminterrato e la creazione di volumi utili per i dispositivi tecnici e le attrezzature.
Le superfici degli spazi interni sono state ‘placcate’ con una tecnica che consente l’isolamento e il passaggio degli impianti, senza intaccare il vivo delle murature. Quando necessario, i grandi ambienti sono stati frazionati e isolati con tramezzature e controsoffitti di cartongesso per un adeguato isolamento termico e acustico, mantenendo una ragionata flessibilità per eventuali soluzioni distributive diverse. Scelta che ha facilitato l’impiantistica, costituendo un elemento essenziale e irrinunciabile dell’inserimento funzionale.
L’approccio tecnologico è stato curato per soddisfare le esigenze di una sede moderna (in considerazione di costi di esercizio e dispendio energetico), con specifi-

che richieste di sicurezza, compatibile progettualmente con le necessità di conservazione dell’edificio storico e la sua collocazione nel tessuto urbano.
Alcuni ambienti, architettonicamente rilevanti, sono stati oggetto di minuziose cure conservative. Particolare attenzione è stata riservata agli atri su piazza Dante e su via Galilei e alle sale che occupano il piano nobile nel corpo centrale prospiciente la piazza, collegati dal grande scalone. Per essi, come per il grande fregio scultoreo che decora il fronte sulla piazza, l’intervento conservativo è stato preceduto dai necessari approfondimenti di analisi e ricerca d’archivio.
La grande scala a due rampe, inserita in un ambiente a doppia altezza, rappresenta un elemento tipico dell’architettura palaziale italiana, riproposta in forme analoghe nei palazzi pubblici della Capitale del nuovo regno. Arricchita da un ricco apparato decorativo, assolveva a precisi cerimoniali; nel rispetto di tale funzionalità, lo scalone è conservato e valorizzato (i percorsi distributivi verticali, riorganizzati e potenziati, sono collocati negli snodi all’intersezione tra le quattro ali dell’edificio, dove erano stati realizzati in origine).
Lo scalone è sorretto da una struttura in acciaio occultato da una elegante decorazione in stucco, talvolta marmorino, e lastre di marmo, e si è deciso di eseguire solo interventi conservativi, evitando consolidamenti strutturali eccessivi, onerosi e sostanzialmente inutili.

La scala, il fregio scultoreo della facciata[3] (altro topos irrinunciabile degli edifici della nuova Capitale), le decorazioni architettoniche distribuite sui fronti, quali cornicioni, mensole, balaustrini ecc. costituiscono un corredo di elementi in cui si evidenzia la trasformazione del cantiere edilizio nella fase di passaggio tra la classicità e la modernità dichiarata.
Si tratta di elementi formalmente tradizionali ma eseguiti in fabbrica, con tecniche moderne, mediante processi semi-industriali e poi montati in cantiere.
I cornicioni sono sorretti da aggetti metallici, rivestiti con stucchi e rilievi preconfezionati, costituendo nel complesso un elemento strutturalmente leggero e affidabile, su cui può limitarsi la manomissione, riferendo gli interventi alla sola manutenzione.

3. Il fregio, composizione formata da stemmi e allegorie che rimandano allo Stato sabaudo (realizzata al risparmio), è segno di una tradizione fortemente sviluppata nel secolo precedente, fondandosi anche sul magistero dell'Accademia di San Luca. Una consuetudine che aveva prodotto una classe di scultori capaci di lavorare la pietra ma anche lo stucco che la imitava, impegnati nelle grandi opere dello Stato (tra cui il palazzo delle Finanze, via XX Settembre; la sede della Cassa depositi e prestiti, via Goito; la sede della Banca d'Italia, via Nazionale) e nella migliore edilizia privata, in cui emerge l'opera di Gaetano Koch che spesso inserisce, nella decorazione delle facciate, importanti episodi scultorei.

Pur simulando la pietra, il fregio scultoreo è stato realizzato adottando una tecnica che approssima quella della statuaria bronzea. Alcune porzioni aggettanti sono costituite da un guscio di sottile cemento (il portland, allora innovativo), sostenuto da arpioni e da uno scheletro metallico. La finitura superficiale è una colletta che manifesta una fittizia consistenza marmorea.
La composizione plastica, proporzionandosi alla facciata (sviluppata per oltre 90 metri) assume dimensioni gigantesche e lo svuotamento riscontrato nelle masse è certo un elemento positivo nelle considerazioni strutturali. Le analisi, volte a documentare con strumenti moderni la consistenza geometrica e materiale, hanno consentito di individuare gli interventi più adeguati alla conservazione della scultura, mantenendone la consistenza e le tracce della sua vicenda, contrassegnata da diversi interventi di ripristino.
Analoga finitura è adottata anche sulle facciate dell'edificio storico. In questo caso il trattamento superficiale, a colla, simula il travertino riproponendone le porosità e i profili di sedimentazione, dapprima con il trattamento volumetrico (increspature e vacuità superficiali, realizzate ad arte copiando quelle naturali) e poi con la tinteggiatura a calce, mai omogeneamente distesa ma diffusamente eterogenea con striature e macchie che ribadiscono la natura che, fittiziamente, si voleva imitare. Un trattamento esteso sia alle pareti,

mai uniformi poiché segnate da un bugnato liscio di varie profondità, sia alle decorazioni (cornici marcapiano, marcadavanzale, cornicioni sommitali, architravi semplici e a edicola, cornici di finestra semplici e prospettiche ecc.). In particolare, tale trattamento risulta utile nell'articolato cornicione sommitale, che assume il peso necessario per equilibrare la grande superficie di facciata con l'enfatizzazione della classica tripartizione di architrave, fregio e cornice, costituiti con la giustapposizione di elementi sia modanati in opera sia preconfezionati.
Un complesso che trova unità nel disegno ricorrente e ritmicamente ripetuto in orizzontale, rafforzato dalla coloritura finale che simula il travertino.
Le stesse facciate traggono unitarietà dal trattamento 'a travertino', nonostante l'eterogeneità dei motivi architettonici messi in opera da Rolland che doveva governare un'enorme massa architettonica, con i fronti chiusi in ambiti ristrettissimi per le strade circostanti e inseriti in una visuale appena più aperta verso la piazza. Le superfici, scandite in orizzontale dai bugnati di diversa profondità, risultano giustamente frazionate e 'sommosse' anche cromaticamente con calibrati chiaroscuri dalle partiture verticali costituite dalle torri, angolari e centrali. Inoltre, Rolland riduce l'imponenza delle torri avanzate, scavandole con le aperture 'barberiniane' e mantiene la compattezza delle cortine, trafo-

randole con finestre semplificate. Un gioco di equilibri tettonici e formali mirato a frammentare volumetricamente la facciata e che deve essere compensato da un unificante effetto materiale: il 'finto travertino', applicato uniformemente, salvo gli opportuni giochi cromatici finalizzati a rafforzare la vibrazione del partito architettonico. La tenuta di questo effetto si perde nel giro di pochi decenni, per la caducità della tinteggiatura e dello strato di colletta (entrambi a calce) inesorabilmente dilavati, lasciando solo la grigia superficie rugosa e porosa dell'intonaco. Ciò ha comportato la necessità di frequenti interventi di manutenzione, realizzati durante la vita dell'edificio: dall'osservazione delle superfici si potevano individuare almeno due interventi generali, sopravvenuti alla finitura originaria, con rifacimenti locali di scarsa qualità, con rigature e porosità simulate in modo approssimativo.
Riguardo al colore originario, in assenza di stratigrafie cromatiche evidenti si presume che possa essere stato scalzato dagli interventi successivi, i quali tendono ad appesantirsi sia per il gusto imperante tra le due guerre (che prediligeva tinte brune) sia per la naturale tendenza a scurire per effetto del dilavamento della tinta e dei depositi grigi e neri in accumulo sulle superfici.
La scelta di restauro per la facciata è stata indirizzata alla ricostituzione di un'interezza formale e cromatica, pur nella sottile differenziazione tra le parti, basata

sulle possibili modulazioni nel trattamento a 'travertino'. Si è optato per il rinnovo della tinteggiatura adottando i silicati di calcio i quali, pur essendo prodotti tradizionali, per il loro maggior costo sono meno applicati delle tinteggiature a calce. Queste ultime risultano più diffuse, anche se meno durevoli, soprattutto se stese su intonaci vecchi, nonostante i fantasiosi tentativi storici di stabilizzazione con vari additivi naturali e, negli ultimi anni, con il ricorso alle resine acriliche.
Le due soprelevazioni preesistenti, tecnologicamente obsolete, sono state sostituite da altrettanti piani che, rispettando la volumetria originaria, ospitano in copertura anche le necessarie attrezzature tecniche. Tali volumi sono strutturati da un telaio metallico, leggero e resistente, e configurati in una forma rigidamente parallelepipedea, informata a una impostazione razionale e costruttivamente funzionale.
Ispirati al rigore della costruzione novecentesca e conseguenti alla configurazione planimetrica su cui poggiano, i volumi sono delimitati da facciate continue in vetro, a componenti cellulari prefabbricate di provata efficacia termica e acustica.
La mediazione tra la nuova realizzazione e l'ambiente circostante è affidata a un rivestimento esterno costituito da un *brise-soleil* realizzato con lastre vitree orizzontali, sostenute a sbalzo da un dispositivo metallico ancorato al nucleo centrale della costruzione.

Si è così ottenuto una sorta di guscio che carena i nuovi volumi, ondulato sia nel profilo verticale sia nell'andamento orizzontale scandito, ai diversi livelli, dalle lastre di vetro che seguono l'andamento.
La scelta di una tecnologia dichiaratamente moderna, alternativa al rifacimento murario delle vecchie sopre-levazioni, è scaturita da motivi di convenienza tecnica ma anche dalla volontà, espressa dagli organi di tutela e condivisa, di segnalare formalmente la discontinuità impressa dalla trasformazione funzionale.
Un traguardo progettuale legittimo e schiettamente moderno che trova antecedenti nell'evoluzione recente della stessa città di Roma, in cui molte appendici con-temporanee sono state risolte in una logica formale di-chiaratamente innovativa nella ricerca dei materiali e delle forme[4]; opzione compatibile, in particolare, nel rapporto con la specifica preesistenza urbana, carat-terizzata essenzialmente da architetture dell'espan-sione tardo ottocentesca e di primo Novecento che preludono allo sviluppo tecnologico moderno.

4. Si pensi alle opere presenti nel centro storico romano, quali l'ascen-sore al Vittoriano (Paolo Rocchi, 2007); la ricostruzione della Serra piacentiniana a Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale (ABDR, 2007); l'inserimento per il Macro, via Nizza (Odile Decq, 2010) o la copertura dell'ex Unione Militare al Corso (Massimiliano Fuksas, 2013).

I due nuovi piani, incapsulati in una forma organica in voluto contrasto con l'edificio storico, sono visibili solo dalla piazza e nello skyline cittadino dai punti d'osservazione tipici.
Il disegno delle 'pale' vitree orizzontali, la consistenza delle strutture e le cromie dei materiali componenti (acciaio zincato e vetro) sono stati individuati per conferire al nuovo volume un effetto di diafana consistenza, per ottenere una presenza sensibile ma non invadente in una nuova architettura che, nelle considerazioni dei progettisti, può adeguatamente collocarsi armoniosamente nel panorama urbano della Capitale.

BIBLIOGRAFIA

Lo sviluppo del risparmio postale in Italia, «Rivista delle comunicazioni» (novembre 1912) 11, pp. 67-72.

G. Biagi, *Chi è? Annuario biografico italiano con cenni sommari delle persone più note del Parlamento, dell'esercito, dell'armata, della magistratura, del clero, delle pubbliche amministrazioni, dell'insegnamento, della letteratura, dell'arte, dell'industria e del commercio*, G. Romagna e C. editori, Roma 1908, *ad vocem* Drusiani Stanislao.

L. Callari, *I palazzi di Roma e le case di importanza storica e artistica*, Ugo Sofia-Moretti editore, Roma 1932.

G. Gatti, *Notizie di recenti ritrovamenti in Roma e nel Suburbio*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma» (XXXIV), pp. 315-339.

G. Gatti, *Notizie di recenti ritrovamenti in Roma e nel Suburbio*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma» (XXXVII), pp. 290-318.

F. Girardi – G. Spagnesi – F. Gorio (a cura di), *L'Esquilino e la piazza Vittorio: una struttura urbana dell'Ottocento*, Editalia, Roma 1974.

L. Guspini, *Roma. Nuovi ritrovamenti in via Ariosto sull'Esquilino*, «Fastionline Documents&Research», <http:www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2007-85.pdf> [25-4-2019].

A. Jacobacci, *Il cinquantenario delle casse di risparmi postali e il palazzo di piazza Dante*, «Rivista delle Comunicazioni» XVIII (1 novembre 1925) 21.

S. Vasco Rocca (a cura di) *Guide rionali. Rione XV, Esquilino*, Palombi, Roma 1992[2].

Fabrizio De Cesaris, architetto, dottore di ricerca e docente di Restauro e consolidamento degli edifici storici presso la facoltà di Architettura e la Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio presso Sapienza, Università di Roma. Accanto a quella accademica, ha svolto attività per la conservazione di edifici e di manufatti storici e archeologici, producendo studi sulle tecnologie e sulle costruzioni tradizionali.

Per le immagini alle pp. 20-21, 28: Archivio Capitolino, Roma.
Alle pp. 12 (ICCD neg. H18432), 24 (G.F.N. neg. H17704): su autorizzazione dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione – MiBAC, archivio Oscar Savio.
Alle pp. 6, 32, 34, 48, 52, 54, 60: © Enrico Del Fiacco.

Finito di stampare in Italia